



Ettore Perrella

## QUALE AVVENIRE PER LA PSICANALISI?

Pensieri preliminari per un convegno

Si ringrazia Polimnia Digital Editions per avere gentilmente  
concesso la riproduzione di questo testo, undicesimo numero  
dei *Quaderni di Polimnia*, febbraio 2022.

## Indice

|  |    |
|--|----|
| Introduzione. Che ne è della psicanalisi oggi? ..... | 9  |
| I. Che significa “psicanalisi” .....                 | 14 |
| II. Quando le parole diventano trappole .....        | 16 |
| III. La scissione del movimento psicanalitico .....  | 28 |
| IV. Che cos'è la formazione individuale? .....       | 30 |

## *Introduzione. Che ne è della psicanalisi oggi?*

0.1. Che cosa hanno sbagliato gli psicanalisti italiani – e non soltanto italiani, ma anche francesi, inglesi e tutti quanti –, dopo la morte di Lacan, nel 1980 –, facendo sì che la psicanalisi uscisse dalla cultura, per entrare nel campo della psicoterapia? Che cosa non hanno visto? In quale illusione sono scivolati, per togliere al loro lavoro tutta la dignità, anche politica e morale, che aveva spinto Freud a scrivere *Il disagio nella civiltà* e *La questione dell'analisi laica*? Che cosa non hanno visto, quando hanno lasciato che gli insegnamenti di Freud e di Lacan smettessero d'aprire gli orizzonti d'una verità scomoda per tutti e divenissero una stentata scolastica? O peggio ancora un incerto sostegno per le illusioni informatiche della globalizzazione e per la frode psicologica – non ce ne sono altre –, che dava il controllo della pratica formativa della psicanalisi a degli Ordini professionali e burocratici che nulla ne sapevano o vi avevano a che fare? Che cosa hanno sbagliato, anzi che cosa abbiamo sbagliato tutti quanti, per non accorgerci di questo? O, nella migliore delle ipotesi, per non riuscire ad impedire che avvenisse, quando – soltanto in pochi – ce ne siamo subito accorti?

Sono due domande distinte, anche se correlate.

Per iniziare questa riflessione, cercheremo di rispondere ad esse separatamente.

0.2. In realtà il problema della nostalgia degli psicanalisti per la medicina non è affatto nuovo, e si era manifestato già nel secolo scorso, fra gli anni Venti e Trenta. Naturalmente che oggi si parli di psicoterapia, e non di medicina, poco cambia, visto che la psicoterapia, qualunque cosa sia – ammesso che sia qualcosa e non un mero *flatus vocis* burocratico – ha comunque una consistenza giuridica, e purtroppo anche giudiziaria, in quanto è riconosciuta come una pratica sanitaria.

Nel 1926 Freud si era opposto ad una proposta di legge che, in Austria, avrebbe voluto riservare ai medici la possibilità d'esercitare la psicanalisi (e che oggi si parli di psicologia poco cambia, perché il problema è sempre che si vuole ridurre l'esperienza analitica ad una pratica sanitaria). Freud riuscì nel suo intento, ma non poté evitare che ciò che il Parlamento austriaco non aveva fatto venisse realizzato proprio dall'Associazione Psicanalitica Internazionale (IPA) che egli stesso aveva fondato.

Stando alla concezione della psicanalisi che Freud e Lacan, in anni diversi, hanno sostenuto, una cosa è sicura: la psicanalisi è una pratica formativa, che non ha nulla a che fare con la terapia o la medicina.

Ne consegue che tutti i sedicenti analisti che hanno accettato o persino voluto che la psicanalisi rientrasse fra le pratiche medico-sanitarie hanno di fatto contraddetto i presupposti stessi della psicanalisi, dalla cui impostazione etica sono chiaramente usciti<sup>1</sup>.

0.3. Questa riduzione tuttavia non è stata universale, ed un gruppo di analisti ha continuato a sostenere che la psicanalisi non è una pratica sanitaria. La loro posizione tuttavia non è riuscita ad essere riconosciuta né dalle più importanti associazioni sedicenti psicanalitiche e tanto meno dagli Ordini professionali. Questo non vuol dire che anche i sostenitori più accaniti di questa riduzione non sappiano che la psicanalisi non può ridursi affatto ad una terapia senza essere falsificata. Lo sanno anche gli psicoterapeuti che non si riferiscono direttamente a Freud o Lacan. Ma fingono di non saperlo, e non possono fare altro, se non vogliono rinunciare al riconoscimento da parte dello Stato della propria professione.

Delle due l'una: o si riconosce che la psicanalisi non è una professione, ma un'arte liberale, o non si può che accettare la subordinazione della psicanalisi a criteri che non le appartengono e che la negano.

Da trent'anni fra questi due schieramenti c'è una vera e propria guerra, non solo ideologica, ma anche giudiziaria. E non possiamo tacere che questa guerra è stata vinta, come nei Paesi anglosassoni negli anni Trenta, dai sostenitori della professione.

Ma una psicanalisi ridotta a professione sanitaria ha perduto i propri fondamenti etici, e quindi si è autoconfutata.

Vice versa, se si vuole che la psicanalisi continui ad esistere, occorre rassegnarsi al fatto che praticarla *non* è una professione, ma un'arte liberale.

0.4. Bisogna tuttavia ammettere che, per definire una pratica, come quella inaugurata da Freud, vi è una difficoltà particolare, che manca in molte altre situazioni. E la difficoltà è questa: che cosa sia un'analisi – essendo un'esperienza – non si può sapere prima di svolgerla. Infatti, se si potesse sapere prima, la pratica si trasformerebbe nell'attuazione d'una regola. Invece si può sapere solo dopo che cosa essa *sarà stata* (al futuro anteriore), quando sarà portata a termine.

Peggio ancora: questo potrà saperlo solo chi ha fatto l'esperienza, insomma l'analizzante. Il suo analista, invece, può solo constatare tutto que-

<sup>1</sup> Nel 2013 presso Einaudi è uscito un breve libro di S. Argentieri, S. Bolognini, A. Di Ciaccia e L. Zoja, intitolato *In difesa della psicoanalisi*, nel quale questi quattro autori, appartenenti a scuole molto diverse, come quella dell'IPA, quella lacaniana e quella junghiana, concordemente lamentavano che la psicanalisi sia uscita dal registro della cultura, senza accorgersi che questo risaliva di fatto a tutti loro, che avevano accettato che fosse ridotta a psicoterapia. Il libro in questione avrebbe meritato d'intitolarsi *Perché non siamo più psicanalisti*.

sto, ma non può decidere nulla. L'unica decisione, in analisi, è, di nuovo, dell'analizzante e non dell'analista.

Certo, che vi sia un analista è condizione necessaria, ma non sufficiente perché l'esperienza si svolga. Come Lacan ha insistito nel dire, l'esperienza della psicanalisi è contenuta tutta in quella dell'analizzante, che l'avrà terminata solo nella misura in cui *sarà diventato* (di nuovo al futuro anteriore) a propria volta analista (almeno della propria esperienza).

Se così non fosse, la psicanalisi non sarebbe mai cominciata, visto che Freud ha fatto la sua analisi con qualcuno, Wilhelm Fliess, che non sapeva nemmeno di funzionare come analista.

Proprio per questo, se un'analisi sarà didattica, perché produrrà un analista, nessuno lo può sapere prima che si sia conclusa, tanto meno l'analista. Se così non fosse, l'analista sarebbe un indovino. È solo l'analizzante che, ad un certo punto del suo percorso, si accorge d'essere diventato un analista (almeno della propria esperienza). E proprio questo gli permette di riconoscere che la sua analisi – didattica solo a cose fatte – è terminata.

Proprio per questo un analista – secondo la formula di Lacan – «non si autorizza che da sé».

Il futuro anteriore è un tempo verbale proprio perché il futuro ridetermina il passato.

Chi non lo capisce non ha nessun diritto di pensare d'essere un analista, e di pensare di continuare l'esperienza inaugurata da Freud.

0.5. Da questo si deduce un'ulteriore difficoltà: non è possibile dire a colpo sicuro chi è psicanalista, ma non è possibile nemmeno dire a colpo sicuro nemmeno chi non lo è.

Non è affatto escluso che si possa fare un'analisi con un non analista, o con un imbroglione, o con un farabutto. Il merito del fatto che qualcuno è diventato analista è solo del qualcuno che lo è diventato, se lo è diventato, e che per questo si è autorizzato da sé come tale. Nessuno può autorizzare dall'esterno qualcun altro ad essere psicanalista, perché nessuno è psicanalista ventiquattr'ore al giorno. Lo si è solo quando e in quanto si agisce come tale.

Insomma non si è analista come si è medico o ingegnere.

Autorizzare ad essere analista è come autorizzare ad agire: del tutto impossibile. L'atto o è libero o non è. Perciò, quando si è pensato possibile autorizzare ad essere analisti, si è cancellata la psicanalisi (anche prima della legge 56 del 1989).

Un medico o un avvocato sono tali ventiquattr'ore al giorno. Proprio per questo sono professionisti. Anche uno psicoterapeuta è tale dalla mattina alla sera, in quanto è garantito come tale dallo Stato e da un Ordine.

Un analista, invece, è tale solo fintanto che svolge la sua funzione di analista. Proprio per questo un analista è un artista o un formatore, non un professionista.

Quando quindi diciamo che coloro che accettano di ridurre la psicanalisi ad una terapia non sono analisti diciamo qualcosa che vale sicuramente dal punto di vista della teoria psicanalitica, ma solo da questo punto di vista<sup>2</sup>.

Proprio per questo Lacan pensava che l'unico modo di dimostrare che qualcuno fosse analista era la *passé*, vale a dire la dimostrazione attraverso un terzo del fatto che il *passant* fosse giunto in questa posizione<sup>3</sup>.

0.6. Essere psicanalisti è una funzione garantita da un atto, finché quest'atto è compiuto. Le professioni garantiscono le persone che svolgono le funzioni, non che le funzioni siano compiute nel modo migliore. Perciò è falso che gli Ordini professionali garantiscano alla società la competenza dei professionisti. Essi invece garantiscono in termini giudiziari i professionisti dagli errori compiuti nei propri atti. Ma nessun atto può essere garantito prima di svolgerlo. Se lo fosse, non sarebbe un atto, ma una semplice attuazione, cioè l'esecuzione d'una regola.

0.7. Il punto è proprio questo: essere professionisti è una qualificazione giuridica, compiere un atto analitico è una capacità etica.

L'etica non può mai rientrare nel diritto, anche se il diritto deve tenere conto dell'etica. Quando però il diritto ritiene che sia una propria competenza impedire o consentire un atto, questo atto, divenuto attuazione, entra in conflitto con la vita.

Nessun diritto è in grado d'impedire un atto, neppure un atto criminale, che viene punito penalmente proprio perché la libertà di compierlo può entrare in conflitto con la legge.

Un diritto che impedisca l'atto, e quindi tolga la libertà di compierlo, è di fatto totalitario. Per questo le leggi naziste e fasciste che toglievano agli ebrei i diritti degli altri cittadini erano in conflitto non solo con l'etica, ma anche con il diritto.

Per quanto possa sembrare paradossale dirlo, vista la sproporzione dei termini paragonati, possiamo dire che la legge 56 del 1989, quando viene interpretata come se togliesse la libertà d'esercitare liberamente la psicanalisi a chi è in grado di farlo, se questo qualcuno non è dotato di alcune ca-

<sup>2</sup> In realtà anche un medico o un ingegnere sono tali solo quando svolgono le proprie funzioni. Quindi la qualifica professionale, dal punto di vista etico, è sempre falsa, perché è sempre e solo giuridica.

<sup>3</sup> Tuttavia non ho mai creduto che la *passé* bastasse a dimostrare che il qualcuno che l'ha fatta con successo sarà analista sempre e per sempre. La *passé* ha infatti l'inconveniente di pretendere di dimostrare attraverso la psicanalisi che qualcuno è un professionista, sia pure per la propria associazione d'appartenenza.

ratteristiche professionali, che non sono di nessuna rilevanza nella psicanalisi, potrebbe essere paragonata solo alle leggi antiebraiche naziste e fasciste.

Che il diritto costituzionale, a trent'anni dall'approvazione di quella legge, non se ne sia accorto, pone un serio dubbio sul diritto costituzionale, non sulla psicanalisi.

Un diritto totalitario contrasta non solo con l'etica, ma anche con la morale e con il diritto.

0.8. Tuttavia nessuno può pretendere che il diritto – vale a dire la legge, con l'intero apparato giudiziario – possa rispondere dell'etica e della morale. Crederlo non sarebbe meno totalitario che pretendere che l'etica e la morale si debbano adeguare al diritto.

Per questo la legge, come sappiamo da quando Sofocle scrisse l'*Antigone*, è sempre in contrasto con sé stessa.

Per questo un diritto che non se ne ricordi è totalitario – e perciò incostituzionale – per definizione.

Ma è proprio questo che i giuristi non possono riconoscere, se non diventando filosofi del diritto.

Quindi il problema della formazione degli psicanalisti non può essere garantito da una legge più giusta dell'attuale. Esso non è di competenza di nessuna legge.

Per questo la psicanalisi è paragonabile solo alle arti liberali, non alle professioni.

Le arti liberali sono “fuori legge”, non perché contrastino con la legge, ma perché non sono di competenza di nessuna legge. Lo sono solo le professioni.

0.9. Pretendere che la formazione sia libera, come prevede anche la Costituzione italiana, è quindi un problema che non riguarda solo gli analisti, ma l'intero diritto.

In effetti fra il principio della libertà di formazione, affermato al comma 1 dell'articolo 33 della Costituzione, e quanto prescrive il comma 5 dello stesso articolo, sull'“abilitazione all'esercizio professionale”, ci sarebbe una contraddizione, se il comma 1 non dovesse prevalere sul 5, come di fatto non succede quando degli analisti sono stati condannati per esercizio abusivo d'una professione che non è la loro, e che forse non esiste che nella legge 56 del 1989 (la psicoterapia).

Quando il diritto viene interpretato in modo burocratico non è in gioco solo la libertà di pochi, ma la libertà di ciascuno.

Perciò il problema posto dalla legge 56 del 1989 non è solo regionale, ma riguarda la libertà di chiunque. Esso è quindi un problema politico totalmente generale, che dovrebbe riguardare ogni cittadino italiano.



## *I. Che significa “psicanalisi”*

1.1. La parola “psicanalisi” ha, come quasi tutte le parole, più significati: fin dal tempo di Freud, essa è riferita in realtà ad almeno tre concetti diversi:

1. una *teoria* del funzionamento e dello sviluppo della soggettività, che può applicarsi a più campi della cultura;

2. una *pratica*, nella quale qualcuno chiede supporto a un analista per capirne di più del proprio inconscio;

3. una *attività* lavorativa, che può intendersi come arte liberale o come professione, svolta da alcuni individui che si dicono o sono riconosciuti come psicanalisti.

Questi tre significati, pur essendo collegati, non coincidono affatto. Ma è facile che chi usa la parola “psicanalisi” non si accorge della differenza.

1.2. Dopo l’approvazione in Italia della legge 56 del 1989 (ma in realtà anche molto prima), il significato 2 e 3 di questa parola è stato assimilato da alcune sentenze al significato della parola “psicoterapia”, intesa come pratica sanitaria.

Per quanto contrastante con il pensiero di Freud e di Lacan sia questa assimilazione della psicanalisi alle psicoterapie sanitarie, la parola “psicanalista” è divenuta un sinonimo di “psicoterapeuta”, almeno secondo dei giudici che hanno così sentenziato.

1.3. In effetti, quando Freud o Lacan utilizzano la parola “psicanalista”, non l’applicano affatto ad una professione, ma semplicemente ad una funzione.

Non ho mai visto la carta intestata di Freud, ma dubito molto che in essa comparisse qualsiasi riferimento alla psicanalisi. Ho visto invece quella di Lacan, che, alla fine degli anni Settanta, aveva questa intestazione:

DOCTEUR JACQUES LACAN  
 ANCIEN CHEF DE CLINIQUE À LA FACULTÉ  
 5. RUE DE LILLE. VII<sup>e</sup>  
 260 - 72 - 93 SUR RENDEZ-VOUS

Come si vede, qui non c’è riferimento alla psicanalisi, ma solo un titolo professionale, che non è “psicanalista”, ma Dottore, ed un titolo accademico.

Questo significa forse che Lacan non si ritenesse psicanalista? Significa invece che egli non riteneva che la parola “psicanalista” avesse qualcosa a

che vedere con i titoli professionali e con la legge. In breve, la professione di Lacan era la medicina, non la psicanalisi.

1.4. L'ambiguità tuttavia sussisteva già da molto tempo prima. Freud non pensava affatto che la formazione degli analisti avesse qualche relazione con l'università. E non lo pensava nemmeno Lacan. Lo stesso *Département de Psychanalyse*, che fu fondato, per volontà di Lacan, presso l'Università di Vincennes, non è mai servito per formare degli analisti. Se mai, poteva solo affiancare la loro formazione.

E lo stesso vale per quegli Istituti per la formazione di psicoterapeuti che, in seguito alla legge 56, sono stati fondati da alcuni allievi diretti e indiretti di Lacan.

Perché allora la formazione degli analisti dovrebbe essere subordinata a dei corsi universitari che, da soli, non bastano non solo a formare degli analisti, ma nemmeno a formare degli psicoterapeuti?

Solo perché molti analisti – ma non tutti – hanno voluto che la psicanalisi divenisse una professione. Ma in questo modo hanno rinunciato ad essere analisti, perché questa scelta impedisce loro di svolgere questa funzione.

## II. Quando le parole diventano trappole

2.1. È giunto il momento di chiamare le cose con il loro nome, anche se questo nome bisognerà inventarselo, per evitare gli equivoci ed i fraintendimenti che i nomi precedenti hanno suscitato, fino al punto da far diventare l'errore irreversibile.

2.2. Come a suo tempo notò Jacques Lacan, capita raramente l'occasione e la necessità d'inventarsi dei significanti nuovi. Di solito questo accade quando s'inventa qualcosa che prima non c'era, ma anche quando si scopre che quello che si credeva essere in un modo è, in realtà, in un altro. Prima che s'inventassero le biciclette e le automobili, le parole oggi comunissime che le designano non esistevano. E così, prima della meccanica quantistica e delle relatività, non esistevano nemmeno le parole "fotone" e "spazio-tempo".

Quando Freud s'accorse che gli effetti di quella che Anna O. aveva chiamato la *talking cure* erano dovuti a qualcosa di diverso dall'ipnosi, ma che anzi una nuova metapsicologia poteva spiegare tanto gli effetti dell'ipnosi quanto la dissoluzione dei sintomi grazie al semplice fatto di parlare, dovette inventare una parola nuova per designare la pratica che aveva inaugurato. Facendo ricorso alla facilità con cui la lingua greca si è sempre prestata alla formazione di termini composti, la chiamò psicanalisi.

2.3. Se ci pensiamo un attimo, era davvero una strana parola, per due motivi. Il primo è che la parola "psiche" significa anima, in un mondo in cui, alla fine del XIX Secolo, nessuno credeva più che un'anima esistesse. Esisteva invece una branca della medicina che si chiamava psichiatria. E qui emerge un primo problema, perché la parola "psicanalisi" è così simile alla parola "psichiatria" che questo non poteva non far pensare che le due pratiche fossero molto simili, anche se Freud riteneva che non lo fossero affatto.

Alla fine del XIX Secolo esisteva, certo, una psicologia, ma questa parola non aveva ancora acquisito il significato professionale, che avrebbe acquisito solo non pochi decenni più tardi.

2.4. Tuttavia non chiedete agli psicologi di definire la loro professione. Essa esiste ed esistono nel mondo forse milioni di persone che si ritengono e sono chiamate psicologi. Ma se consultate la legge che ha regolamentato in Italia questa professione trovate, all'articolo 1, una tautologia. Anzi, dopo aver assicurato preliminarmente, all'articolo 01, che «la professione di

psicologo di cui alla presente legge è ricompresa tra le professioni sanitarie», così definisce la psicologia (articolo 1):

La professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito.

È del tutto evidente che, mettendo questa sedicente definizione della propria pratica a capo della legge che ne regola l'attività, gli psicologi italiani – ai quali senza dubbio va attribuita la paternità di questo articolo – hanno voluto assicurare alla propria professione una prossimità alla medicina, quindi l'appartenenza al campo sanitario, ed al tempo stesso includere nella competenza del proprio Ordine professionale qualunque attività rientri nel campo psicologico, senza tuttavia essere in grado di definire in alcun modo il concetto di psicologia. Per questo giustamente è stato detto<sup>4</sup> che questa legge è “in bianco”, perché attribuisce all'Ordine che essa istituisce il compito di determinare anche che cosa significa la legge stessa.

È del tutto evidente che una legge “in bianco” come questa è non solo incostituzionale – in quanto attribuisce a un Ordine professionale una indebita partecipazione alla facoltà di legiferare, che la Costituzione attribuisce solo alle Camere –, ma anche del tutto contrastante con ogni *esprit des lois* e con ogni diritto.

Perciò dobbiamo riconoscere che l'esistenza stessa di questa legge contrasta con il valore giuridico della legislazione italiana. Questo è un problema *politico* di valore affatto generale, del quale nessun giudice e nessun costituzionalista sembra essersi accorto.

Il fatto è che, dal punto di vista logico, una tautologia è sicuramente vera, ma proprio perché non significa niente. Nessuno dubita del fatto che un cavolo sia un cavolo e che la psicologia sia la psicologia, ma questo non aiuta nessuno a capire che cos'è un cavolo o che cos'è la psicologia.

2.5. La parola “psicologia” è molto antica e in origine aveva un significato quasi esclusivamente filosofico: psicologico è ogni discorso che riguardi l'anima, da Platone e Aristotele in poi. Ma questo significato non è certo professionale. Quando si istituisce una professione che pretende d'avere un paradossale *copyright* su tutte le attività psicologiche, a quali attività ci si riferisce? La legge non ce lo dice, e non a caso: se lo dicesse, dalla definizione sarebbero esclusi alcuni campi, e questo la legge stessa

<sup>4</sup> R. Cheloni e R. Mazzariol, *Lo statuto giuridico dell'attività di psicoanalista*, Edizioni ETS, Pisa 2020.

non vuole che accada. Una legge in bianco è necessariamente totalitaria ed attribuisce a una burocrazia – vale a dire ad un Ordine – il potere di legiferare.

Tuttavia l'effetto paradossale, che potremmo considerare comico, se non fosse anche tragico, di questa legge, è che qualsiasi cosa potrebbe essere considerata di competenza dell'Ordine degli psicologi. E il fatto che dei giudici non si accorgano di questo ed emettano delle sentenze di condanna sulla base di questa legge pone un grave interrogativo sullo stato di salute, in Italia, del potere giudiziario, così come il fatto che questa legge sia stata approvata dal Parlamento pone un serio interrogativo sullo stato di salute della politica italiana (anche se di questo, purtroppo, nessuno si sorprende).

2.6. Il fatto è che, quando degli uomini parlano, si conoscono, entrano in relazione, a questi loro incontri essi rispondono sempre con la loro "psiche", qualunque cosa s'intenda con questa parola. Ciò significa che, sulla base della legge 56 del 1989, l'Ordine degli psicologi potrebbe legalmente pretendere che sessanta milioni d'italiani fossero tutti laureati in psicologia e iscritti all'Ordine degli psicologi.

Proprio qui emerge quanto questa legge sia assurda, anzi un non senso giuridico: essa mette direttamente in contrasto la legalità con la legittimità.

Legale è tutto ciò che è conforme ad una legge. Legittimo è invece tutto ciò che corrisponde alla capacità sovrana di legiferare.

Se ne deduce subito che non ogni legge è legittima. Riducendo il concetto di legittimità a quello di costituzionalità, si può dire che una legge incostituzionale è sicuramente illegittima (anche se solo dove vige la Costituzione). Ma da questo non si deduce, per il fatto stesso che una costituzione altro non è che una legge, che tutto ciò che una costituzione prescrive sia necessariamente legittimo. Nulla esclude in effetti che un articolo di una costituzione eventuale possa essere in contrasto con il diritto. Infatti, a differenza da una costituzione, che è legata a una sovranità nazionale, la legittimità è legata al valore universale del diritto.

Naturalmente, mi si potrebbe obiettare che l'universalità del diritto è tutt'altro che dimostrata. Essa è forse indimostrabile, se ci si riferisce ad un diritto determinato da una tradizione giuridica. Ma vice versa si deve riconoscere che il diritto stesso, pretendendo d'essere *giusto*, richiede esattamente questo: che la norma giuridica abbia valore universale.

Ci troviamo forse dinanzi ad una vera e propria antinomia della ragione, simile a quelle che Kant elencò all'inizio della seconda parte della prima *Critica*. Ma tutti sappiamo che le antinomie della ragione sono tali solo nei limiti della ragione, mentre si sciolgono se si allarga il campo cui ci riferiamo nel valutarle.

È per questo che il diritto e la morale sono subordinati all'etica – vale a dire alla teoria dell'atto – e mai al contrario, se non negli ordinamenti totalitari ed antidemocratici.

2.7. I problemi posti dalla legge che ha istituito l'Ordine professionale degli psicologi tuttavia non finiscono qui. Se si istituiva una professione, bisognava anche definire una competenza riservata al nuovo Ordine. Questo campo fu facilmente individuato nella psicoterapia. Ancora una volta ci si è serviti del modello dell'ordinamento dell'attività dei medici. Allo stesso modo in cui solo i medici possono effettuare delle cure, solo gli psicologi e i medici possono effettuare delle psicoterapie.

Siccome nessuna legge poteva definire meglio il campo della psicologia, attraversato da mille tendenze, che spesso si contraddicono, ci si accontentò di dire che la psicoterapia è un'attività professionale riservata ai laureati in medicina o in psicologia, purché entrambi si specializzino in psicoterapia con un corso universitario e parauniversitario.

Ancora una volta il modello medico ha fatto da riferimento: come un medico diventa cardiologo o chirurgo con un perfezionamento in un Istituto universitario, così gli psicologi – o eventualmente i medici – si specializzano in psicoterapia presso un istituto universitario o parauniversitario.

2.8. Ma questa è una menzogna. In primo luogo perché né i cardiologi né i chirurghi si formano come tali se non trovano, negli Istituti universitari, anche la possibilità d'esercitarsi nella pratica, oltre che nella teoria. E questo "esercizio pratico", nella psicoterapia, è del tutto impossibile, perché nessuno può fare una psicoterapia con due psicoterapeuti al tempo stesso. Inoltre questa è una menzogna perché il modello di riferimento si basa su una clinica che, nel caso della medicina, è generalizzante, mentre nella psicologia non può esserlo (a meno di considerare la psiche come un'intelligenza artificiale e gli uomini come delle macchine). In fondo tutti i cuori si assomigliano, come tutti gli intestini e tutti i fegati. Ma lo stesso non si può dire per la psiche. Nessun'anima è mai simile ad un'altra. Le malattie si assomigliano, ma i malati no. E questo ha sempre costituito un problema anche nella medicina. Figuriamoci nella psicoterapia.

L'anima è un'entità così complessa che una clinica generale della psiche non esiste e non esisterà mai. Certo, esistono delle situazioni cliniche (delle "patologie") che si assomigliano anche nel campo psico-. Ma un'isteria o una nevrosi ossessiva non esistono nemmeno se non sono di qualcuno. Una cardiopatia appartiene al cuore, un'isteria appartiene all'anima (alla psiche). Non è la stessa cosa.

Certo, anche i ricoverati in ospedale hanno delle anime, ma i medici si ritengono a torto giustificati, per via della scienza, che fa loro da supporto,

se se ne infischiano degli individui e delle loro anime. Gli psicologi, invece, non possono infischiarne. Di che cosa, se no, si occuperebbero?

2.9. In realtà, qualunque sia la psicoterapia cui ci si riferisce, una cosa è sicura, e questa cosa distingue radicalmente la psicoterapia dalla medicina. A diventare psicoterapeuta non s’impara solo sui libri, come a diventare cardiologo o chirurgo. Ma mentre i cardiologi e i chirurghi possono affiancare i loro Professori nella pratica clinica, la psicoterapia s’impara solo facendone esperienza dalla parte del curato e non da quella del curante. Un cardiologo non ha nessun bisogno, per divenire tale, d’essere malato di cuore, ed un chirurgo non ha nessun bisogno, per divenire tale, di subire un intervento. Uno psicoterapeuta, invece, sì: per formarsi come terapeuta deve fare esperienza della terapia, ma può farlo solo dalla parte del paziente e non da quella del curante.

Questa non è una bizzarria, ma dipende da quella cosa strana che si chiama “psiche”, anche quando ci si dimentica che il presupposto scientifico da cui muove qualunque psicoterapia, come qualunque psichiatria, è che la psiche – l’anima – non esiste nemmeno. Almeno la scienza presume proprio questo.

Ne deriva che, mentre tutti i cuori e tutti gli intestini si assomigliano, gl’individui, dei quali si occupano gli psicoterapeuti, non si assomigliano affatto, perché sono anime, vale a dire individui.

Certo, mi si potrebbe obiettare che tutte le isterie e tutte le tossicodipendenze si assomigliano, esattamente come tutti gl’infarti e tutti i calcoli al rene. Ma si pensa questo solo perché la psichiatria, prima della psicologia, aveva già equiparato la clinica psichiatrica alla clinica medica.

La clinica della psicanalisi non ha niente a che fare con la clinica psichiatrica o la clinica medica, perché non generalizza, ma guida gli analisti ad accompagnare degli individui, non a guarire delle patologie.

In realtà anche i medici si occupano d’individui, ma non ricevono nessuna formazione che li aiuti a considerare i propri pazienti come singoli, invece che come casi clinici. E questo, se non era ancora vero nella medicina ottocentesca, è invece diventato un criterio operativo negli ospedali d’oggi, in cui quasi tutto dipende da protocolli terapeutici ai quali attenersi, per evitare le conseguenze spiacevoli che possono verificarsi quando il medico è accusato d’aver sbagliato terapia.

2.10. Su tutti questi problemi la legge 56 ha steso un pesante sipario, fingendo che si diventi psicoterapeuti all’università, anche se tutti sanno che questo, semplicemente, non è vero mai. In termini non di diritto, ma di morale, non si può che giungere alla conclusione che questa legge è una truffa, perché autorizza a svolgere una delicata attività professionale senza avere la preparazione essenziale a svolgerla, e vice versa può impedire di

svolgerla, per motivi illegittimi, assimilabili a motivi burocratici, a delle persone che forse potrebbero essere perfettamente in grado di svolgerla. Quando la burocrazia prevale sulla legge si è messi molto male dal punto di vista politico. La burocrazia è uno strumento del totalitarismo, non della democrazia.

Inoltre si è ovviato alle differenze teoriche enormi che esistono nel campo della psicoterapia affidando ad istituti privati, ma riconosciuti dallo Stato, la capacità di dichiarare che qualcuno è divenuto psicoterapeuta. Di fatto, siccome la legge non si è spinta a dichiarare che la psicoterapia formativa è obbligatoria – perché nessuna psicoterapia può svolgersi, se non per libera decisione di chi l'effettua –, si è finto che bastasse un titolo universitario o parauniversitario per risolvere un problema che non è stato neppure posto. Con la conseguenza imbarazzante che oggi esistono in Italia circa duecento Istituti privati che rilasciano a coloro che hanno seguito i loro costosi e spesso inutili corsi il titolo di psicoterapeuti, anche se qualche volta gli psicoterapeuti garantiti non hanno nemmeno la più pallida idea di che cosa sia la stessa psicoterapia che sono ritenuti in grado d'effettuare. Il che non produce naturalmente molta stima fra la loro clientela.

2.11. In breve, la barbarie regna sovrana in tutto questo campo, anche per quei sedicenti analisti che hanno fondato degli Istituti per la formazione di psicoterapeuti.

Si crea così un'area d'intollerabile ambiguità, e si rende inservibile la stessa parola "psicanalisi", perché la si equipara alla cialtroneria delle psicoterapie parauniversitarie, che, semplicemente, non esistono. E in questo modo s'infanga retroattivamente l'intera tradizione della psicanalisi.

2.12. Quando la legge 56 venne approvata, dal testo del disegno di legge fu cancellato il riferimento esplicito alla psicanalisi. Quindi quest'ultima non vi era neppure nominata. In realtà era stata la Società Psicoanalitica Italiana (SPI), dopo molte esitazioni, a volere che il riferimento alla psicanalisi fosse cancellato dalla legge. Tuttavia questa esclusione, non essendo esplicita, venne interpretata subito in due modi diversi: la legge includeva la psicanalisi fra le psicoterapie o la escludeva? Di fatto, era vera la seconda ipotesi, ma molti analisti preferirono accomodarsi sulla prima interpretazione. Questo ha fatto sì che, da trent'anni a questa parte, molti seguaci di Freud, di Jung o di Lacan hanno preferito regolamentare la formazione degli analisti come se essa in nulla differisse dalla (pseudo)formazione degli psicoterapeuti, rendendo di fatto impossibile la formazione degli analisti, che è lo scopo primario della pratica analitica. In questo modo la psicanalisi si è autoconfutata. Per questo occorre insistere sul fatto che tutti questi complici dell'Ordine hanno di fatto abbandonato alle ortiche il lavoro che continuano ad affermare di svolgere.



I tribunali, se in un primo tempo assolsero alcuni analisti dall'accusa di abuso professionale, quando non si fossero dichiarati psicoterapeuti, più tardi chiesero all'Ordine degli psicologi se la psicanalisi fosse da considerarsi una psicoterapia alla pari di tutte le altre. L'Ordine, naturalmente, rispose di sì.

In sostanza, la psicanalisi ha perduto, negli ultimi trent'anni, ogni credibilità intellettuale e scientifica.

Solo pochi analisti hanno insistito sul fatto che, per Freud, la psicanalisi non è affatto una pratica sanitaria.

Per Freud il titolo di studio universitario non aveva nessuna rilevanza, nella psicanalisi, e chiunque poteva esercitarla, purché avesse avuto un'opportuna formazione, consistente in primo luogo nell'avere sperimentato in un'analisi didattica la realtà delle ipotesi freudiane sull'inconscio e la sessualità.

Freud non riuscì però ad evitare, negli anni successivi, che negli Stati Uniti, in Inghilterra e in altri Paesi (fra i quali l'Italia) la laurea in medicina fosse considerata indispensabile, con poche eccezioni, ad ammettere qualcuno nell'analisi didattica, fra l'altro come se fosse possibile considerare didattica un'analisi prima della sua conclusione.

Certo, nel 1926 non esistevano ancora dei corsi di laurea in psicologia, ma questo poco cambia. Il punto non è questo, ma è che, per Freud, la psicanalisi non s'impara e non si trasmette nelle università.

Tuttavia a Freud non riuscì di fare in modo che l'IPA si attenesse ai principi formativi che egli stesso aveva precisato.

### 2.13. La stessa cosa non riuscì nemmeno a Lacan, molti anni dopo.

Lacan aveva completamente staccato la formazione analitica da ogni condizionamento universitario: i suoi allievi non avevano bisogno di nessun titolo, per autorizzarsi come analisti, se non aver fatto un'analisi che si fosse, retroattivamente, dimostrata didattica. È per questo che Lacan usa molto spesso la formula *l'analyste ne s'autorise que de lui-même*.

Ciò nonostante Lacan si pose, attorno al 1968, il problema dell'università, immaginando di far introdurre, nella facoltà di medicina, un insegnamento di psicanalisi. Ma il seguito di quest'iniziativa fu diverso e più ambizioso, perché fu creato un intero dipartimento di psicanalisi, all'università di Vincennes, sostanzialmente guidato da un gruppo di fedelissimi seguaci, il primo fra i quali era il genero dello stesso Lacan, Jacques-Alain Miller. Essi elaborarono una vera vulgata lacaniana, vale a dire una corretta versione universitaria del suo insegnamento. Peccato che Lacan non fosse mai stato un universitario.

2.14. Tuttavia, dopo la morte di Lacan, questo gruppo di analisti, ai quali in Italia si erano aggiunti non pochi allievi diretti o indiretti di Lacan,

non fece nulla contro l'approvazione della legge 56 – che pure non riguardava affatto la psicanalisi –, ma anzi vi aderì, accettando sostanzialmente la riduzione della psicanalisi a professione sanitaria, e si crearono degli Istituti per la formazione di psicoterapeuti che si pretendevano lacaniani. Si riprodusse così, anche fra i seguaci di Lacan, lo stesso imperdonabile errore che avevano fatto, negli anni Trenta, gli allievi di Freud.

Solo pochi analisti dettero luogo a un movimento, chiamato SpazioZero, insistendo sul fatto che la legge 56 non riguardava la psicanalisi. Ma i risultati giuridici di SpazioZero, compendiate dal giurista Francesco Galgano in un parere *pro veritate* di cui tennero conto i giudici per alcuni anni, fu poi soppiantato da una sentenza della Cassazione, che sembrò sancire che la psicanalisi altro non sarebbe che una psicoterapia universitaria come tutte le altre.

2.15. A trent'anni dall'approvazione della legge 56 del 1989, dobbiamo quindi porci la domanda: perché tanti (sedicenti) analisti hanno accettato di considerare la propria pratica come una professione sanitaria, quando tutta la migliore psicanalisi, da Freud a Lacan, ha sempre sostenuto, esplicitamente e implicitamente, che la psicanalisi non lo è mai? Perché in tanti hanno sempre preferito negare i principi della psicanalisi, riducendone l'esperienza ad una psicoterapia di rattoppo, invece che evidenziarne l'importanza cruciale dal punto di vista dell'unica cosa a cui serve davvero la pratica analitica, che è la *formazione individuale*?

Per quanto mi riguarda, è da trent'anni che insisto nel ripetere che la psicanalisi è una pratica formativa<sup>5</sup>, che proprio per questo migliora la vita delle persone che ne affrontano l'esperienza, perché questo li aiuta a vivere e ad agire, e non perché guarirebbe i loro sintomi. L'ho detto e ripetuto, ma la mia è rimasta sempre – nonostante SpazioZero e pochi colleghi che comprendevano quello che dicevo – una *vox clamantis in deserto*.

La Comunità Internazionale di Psicoanalisi è sorta proprio per riportare la psicanalisi alle sue origini. E per questo che la Comunità organizzi un convegno, intitolato *La psicanalisi come arte liberale*, è di buon auspicio: purché questo convegno costituisca l'occasione di una rinnovata presa di posizione pubblica.

A poco serve che pochi analisti si dicano fra di loro che la psicanalisi non è una psicoterapia, se questo non ha nessun effetto fuori dai loro studi. E se la maggioranza dei sedicenti analisti continua a cooperare alla pseudo-formazione di operatori sanitari, vale a dire di psicoterapeuti selvaggi.

<sup>5</sup> Cfr. E. Perrella, *La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi*, Aracne Edizioni, Ariccia 2015<sup>2</sup>; *La formazione degli analisti e la regolamentazione giuridica delle psicoterapie*, ETS Edizioni, Pisa 2018<sup>2</sup>.

2.16. Il problema, ripeto, non è nuovo nella storia della psicanalisi. E Freud, alla fine della sua vita, si è dovuto rassegnare al prevalere della psicanalisi anglosassone, che già medicalizzava l'esperienza che Freud stesso aveva inaugurato. Questo accadeva però in anni in cui non c'era alternativa, perché, al tempo del nazismo e dello stalinismo, l'unica alternativa sarebbe stata la scomparsa della psicanalisi.

Ma oggi, nell'epoca del consumismo prima e del capitalismo finanziario poi, non incombono questi pericoli, almeno lo si spera. Il pericolo è invece l'informatizzazione del sapere, l'abolizione del sapere, l'ignorantismo generalizzato. E proprio a queste forme distruttive si sono alleati tanti che pure, formalmente, non hanno fatto altro, per trent'anni, che citare Freud e Lacan, mentre ne massacravano e negavano gl'insegnamenti.

Probabilmente le cause di questa autodistruzione progressiva della psicanalisi sono molte. Ma una delle prime è nel fatto che la psicanalisi, non essendo una professione, costringe chi la pratica ad eccellere o ad essere considerato un impostore.

Come se Freud e Lacan non avessero detto in mille modi che non si può eccellere, in questo campo, se non accettando d'essere uno scarto: quel rifiuto che, alla fine del transfert, rimane dell'analista, e che l'ex-analizzante non può far altro che gettare fra i rifiuti.

2.17. In realtà il significato delle parole si ridetermina a seconda dell'uso che ne viene fatto. Oggi, dopo trent'anni di abuso giuridico-burocratico della parola "psicanalisi", essa è ancora utilizzabile, quando designa cose completamente diverse, come la formazione individuale e la psicoterapia? Oppure sarebbe meglio smettere d'usarla, e chiamare la psicanalisi, in quanto arte liberale, e non in quanto professione, in un altro modo, per evitare ogni confusione? Tanto più che a dirsi psicanalisti sono proprio i nemici della psicanalisi?

Proviamo a fare due ipotesi: o dichiarare che tutti coloro che accettano questa riduzione hanno di fatto tradito i presupposti etici della psicanalisi, e quindi *non sono analisti*; o abbandonare l'uso della stessa parola "psicanalisi", e trovare un altro modo di designare la pratica inaugurata da Freud e reinterpretata da Lacan.

Queste due ipotesi del resto non si escludono, tanto più che sono entrambe vere, ma su due piani diversi: la prima è sul piano etico ed epistemologico, la seconda è sul piano linguistico e giuridico.

2.18. La prima è sicuramente vera, non solo in quanto più volte Freud e Lacan hanno dimostrato che la psicanalisi non è una pratica sanitaria, ma anche per motivi logici. Dovremmo insistere nel dire che la pratica analitica è una pratica formativa individuale e nient'altro più di questo. Quindi

coloro che hanno tradito i presupposti etici della psicanalisi hanno negato il proprio atto e hanno tagliato il ramo sul quale stavano seduti. Essi, quindi, non possono più essere ritenuti analisti, ma solo quello che hanno *voluto* diventare: degli operatori sanitari scalagnati.

Tuttavia sorge un problema: basta che pochi analisti dicano che la maggior parte dei sedicenti analisti non sono affatto tali, per modificare di nuovo il senso di questa parola? Certo, il significato delle parole si trasforma, ma molto lentamente e quasi sempre secondo l'interna vitalità delle lingue, e non per decisione di qualcuno.

2.19. Il fatto è che la parola “psicanalisi” trascina con sé da sempre un'ambiguità medico-terapeutica, che l'ha condannata a designare qualcosa di diverso da quel che Freud stesso pensava che dovesse significare. Tanto più che Freud era un medico, non un poeta, e che, come abbiamo visto, la stessa parola che aveva inventato recava traccia fin dal primo momento di un'ambiguità che poi avrebbe attraversato più d'un secolo di storia della pratica che aveva inaugurato.

Come ha scritto Moreno Manghi in un recente articolo<sup>6</sup>,

che Freud avrebbe volentieri fatto a meno della preoccupazione terapeutica, emerge chiaro e tondo dalle confidenze “scandalose” che si è lasciato sfuggire «con qualche intimo» [...]. Ma al tempo stesso temeva che senza il favore dell'*Ordre médical* la psicanalisi potesse affondare. Non era poi così sicuro che *fluctuat nec mergitur*. Da qui le cauzioni da pagare, come nell'esergo di *Due voci di enciclopedia: “Psicoanalisi” e “Teoria della libido”* (1922): «Psicoanalisi è il nome: [...] di un metodo terapeutico per il trattamento dei disturbi nevrotici», una definizione degna di figurare nello statuto dell'I.P.A. Ancora nel 1937, a fine corsa, scrive: «La terapia analitica può dirsi conclusa quando il paziente non soffre più dei suoi sintomi e ha superate le sue angosce e le sue inibizioni».

È per simili affermazioni che Freud – a causa della sua la doppiezza di medico e psicanalista – ha perso, già in partenza, la battaglia per la *Laïenanalyse*. Ma non è questo il punto.

Al di là di tutte le più articolate argomentazioni che la difesa dell'analisi laica può produrre, la vera questione che interroga l'analista è, per dirla con Salvatore Pace, come “dare testimonianza di ciò su cui è impossibile testimoniare”, che è propriamente la *Frage* degli *scampati*. Un'impossibilità che è al centro di quell'ammutolire che non si fa complice del discorso comune, e per cui si può decidere di non difendersi, dato che la difesa è possibile solo accettando di parlare il linguaggio dell'accusa, che nulla può, né vuole sapere di quella impossibilità.

Se ne può dedurre, a questo punto, che, per assicurare la sopravvivenza della pratica inaugurata da Freud, bisogna decidersi a non chiamarla più psicanalisi?

<sup>6</sup> M. Manghi, [Decidere Freud](#), Polimnia Digital Editions, Sacile 2021.

In più di quarant'anni che pratico la psicanalisi, non mi sono mai posto questa domanda, in quanto, per me, questa parola in qualche modo è sacra, perché ha una stretta relazione con l'atto e con la verità.

Non per questo, però, dobbiamo trasformarla in un feticcio. Se facessimo questo, non la infangheremmo meno di coloro che l'hanno ridotta ad essere un sinonimo scialbo di "psicoterapia".

2.20. Nessuno sembra accorgersi che la parola "psiche" significa anima. Anzi si parla di psiche proprio da quando si è smesso di credere nell'esistenza dell'anima. Eppure le scienze psico- su questo si contraddicono. Di un'anima, come sapevano gli antichi greci, sono dotati tutti gl'individui viventi, anche gli animali e le piante. E l'anima, come racconta Platone nel *Fedone* e alla fine della *Repubblica*, è necessariamente immortale: non perché coinciderebbe con l'essenza immateriale dei viventi, ma perché è l'unico vero agente; e l'unico vero agente, come l'atto, non può che situarsi al di là dell'essenza (*epékeina tês ousías*) perché è, come l'atto, sovraspaziale e sovratemporale. In questo senso, quindi, possiamo dire che l'anima, come principio d'individuazione sovraspaziale e sovratemporale, è immortale, come ha sostenuto, da Platone in poi, la filosofia, prima dell'avvento della scienza.

Tuttavia, nella parola "psicanalisi", non c'è nessun riferimento all'atto o alla filosofia, ma c'è solo un riferimento alla scienza. La parola "psicanalisi", in effetti, come dicevamo, ricalca molto da vicino la parola "psichiatria". Inoltre l'analisi cui essa si riferisce pare derivare molto più da vicino dalla chimica che dalla coppia di termini filosofici analisi-sintesi. Insomma, quando Freud ha coniato questa parola nuova, sembra che in lui abbia prevalso il riferimento alla medicina molto più che quello all'etica. E questo non ha mancato di provocare e di facilitare sin dall'origine molti malintesi.

La traduzione della psicanalisi in psicoterapia era insomma contenuta fin dall'origine in questa parola, nonostante il fatto che Freud non abbia mai pensato che questi due concetti potessero sovrapporsi.

2.21. La psicanalisi è una scienza? Ho dedicato molti anni a tentare di dare una risposta a questa domanda<sup>7</sup>. E la risposta è stata che, se vogliamo dire che la psicanalisi è una scienza, dobbiamo ridefinire il concetto di scienza, allargandolo molto, oltre i confini che ad esso ha dato la scienza post-galileiana e l'epistemologia del Novecento.

Solo recuperando la fondazione trascendentale della scienza si potrà dire che la psicanalisi, in quanto formazione, ed occupandosi dell'atto, vi rientra necessariamente.

<sup>7</sup> Cfr. E. Perrella, [Dialogo sui tre principi della scienza](#). Perché una fondazione etica è necessaria all'epistemologia, Polimnia Digital Edition, Sacile 2021<sup>2</sup>.

Ma vi rientra in quanto pratica formativa, non in quanto terapia. In quanto formazione individuale, allora, la psicanalisi può ritrovare un contatto con altre pratiche formative del passato: la *paideía* greca, la filosofia antica come esercizio spirituale – come la definiva giustamente Pierre Hadot –, la cura delle anime cristiana, e trovare contatti inattesi con le botteghe in cui nel Medioevo si formavano i pittori, o altri forse anche più inquietanti, ma non impossibili, con il buddismo zen o con le pratiche sciamaniche.

Se intendiamo l'esperienza inaugurata da Freud in questo modo, conviene ancora chiamarla con un nome in parte fuorviante come “psicanalisi”?

2.22. Se si accettasse un altro nome, per esempio formazione individuale, o un suo equivalente, gli analisti che non fossero terapeuti potrebbero chiedere il riconoscimento di questa attività, che dovrebbe essere presentata in modo per niente terapeutico, ma come attività solo formativa. E questo sarebbe del tutto vero, nel caso della psicanalisi.

Ciò ridurrebbe il problema della partecipazione di altri alla categoria sanitaria, perché allora la determinazione professionale diverrebbe una semplice questione burocratica d'impostazione fiscale o previdenziale, togliendo alla legge 56 – nell'attesa d'una sua modifica – ogni obbligatorietà e quindi ogni peso teorico-pratico.

Naturalmente questa è solo un'ipotesi, che propongo come tale.

Ciò che importa è sganciare la psicanalisi come formazione dal campo delle pratiche sanitarie, rendendo inessenziale la presa della legalità sulla pratica.

Nessuna pratica è mai dipesa dalla legge. Gli analisti dovrebbero essere superiori, in quanto individui dotati di libertà di scelta, alla legittimazione professionale.

Certo, questa potrebbe sembrare una finzione. Ma a volte è legittimo aggirare la legge, quando la legge ostacola o impedisce d'agire liberamente ed eticamente.

### *III. La scissione del movimento psicanalitico*

3.1. È accaduto che delle persone che si erano formate con me e che avevano seguito tutti i miei seminari e i gruppi di lavoro a cui ho partecipato, in alcune sedute di supervisione mi parlassero dei loro pazienti.

Posso assicurare che non ho mai usato questo termine per designare le persone che fanno con me un'analisi. Sono un analista, non un medico. In un'analisi – e anche nelle supervisioni –, l'unico paziente è l'analista.

Perché allora anche alcuni miei allievi, che non sono medici, usano qualche volta questa parola? Sanno perfettamente in che termini sta il problema, eppure ricorrono anche loro al vocabolario della medicina.

3.2. A diciotto anni, mi sono iscritto a medicina, perché pensavo che essere un medico fosse indispensabile (non mi sbagliavo troppo) per fare l'analista.

Quando ho capito che cosa significava studiare medicina, ho mandato a quel paese la medicina e la psicanalisi, e mi sono laureato in lettere.

Solo dopo ho fatto un'analisi e ho iniziato davvero a praticare. Senza medicina e senza psicologia.

Solo grazie alle norme transitorie l'Ordine degli psicologi m'ha accolto nell'elenco degli psicoterapeuti, cosa che mi serviva per mettermi al riparo da una cattiva interpretazione della legge 56 del 1989 (la stessa che, dopo una sentenza della Cassazione, i tribunali italiani hanno adottato).

Ho fatto male a ricorrere a questo espediente? Non lo penso. Come si esprime la sapienza popolare, *fatta la legge, trovato l'inganno*.

Ma non ho mai esitato a dire e a scrivere quello che pensavo: la psicanalisi è un'arte liberale, e non una professione. E accedere alla posizione d'analista non può mai dipendere da una legge, se non ci si trova in un regime.

3.3. Tuttavia una vera scissione dell'io attraversa da sempre il movimento psicanalitico. Possiamo parlare d'un vero equivalente della scissione dell'io.

La scissione del movimento analitico, fin dall'uscita di Adler e Jung dal movimento, è prima di tutto una scissione dell'io degli analisti.

3.4. C'è sicuramente un motivo per cui la psicanalisi è stata inventata da un medico.

La medicina è una nobile arte, quando i medici si ricordano d'avere a che fare con delle persone, e non con dei malati. Lo abbiamo constatato tutti nel corso della pandemia.

3.5. Perché ci lamentiamo del fatto che la differenza fra la psicanalisi e le pratiche sanitarie non sia stata riconosciuta dal Parlamento italiano e da alcuni giudici (e nemmeno tutti) quando noi analisti siamo i primi a non riconoscerla, per esempio quando chiamiamo pazienti i nostri analizzanti?

Non dovremmo, prima, prendere partito fra noi e noi, e smetterla di fingere d'essere professionisti?

Non lo saremo mai. O saremo dei geni o saremo dei farabutti. L'unica via di mezzo è quella di riconoscerci per quello che siamo realmente: degli educatori.

3.6. Compito difficile, il nostro. Molto simile a quello dei filosofi e dei politici.

Chi vogliamo che lo riconosca, se noi siamo i primi a non farlo?

3.7. Certo, Freud notava giustamente, contro coloro che, nel movimento psicanalitico, preferivano sorvolare sul ruolo della sessualità, che, quando si abbandona l'uso delle parole, si abbandonano anche i concetti.

Ma in questo caso, se continuiamo a chiamare psicanalisi una pratica che è formativa, ma non sanitaria, noi dovremmo abbandonare proprio il concetto medico della terapia. Non quello formativo. E questo può essere solo un vantaggio, per la nostra pratica.



## *IV. Che cos'è la formazione individuale?*

4.1. L'espressione "formazione individuale" è pletorica, perché non ce n'è nessun'altra. La formazione, quando è generale o particolare, si chiama istruzione.

Una volta c'era un Ministero della Pubblica Istruzione, che oggi si chiama dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca.

La formazione è sempre individuale, o non è.

4.2. Ognuno si può educare solo da sé, certo con una guida o un maestro.

Il compito degli analisti è questo: accompagnare i nostri analizzanti nel percorso che li porta a divenire Io dove prima era *Es*.

Tutto il merito, quando ci riescono, è loro. Ma difficilmente ci riuscirebbero, se non ci fosse qualcuno capace d'accompagnarli.

4.3. Alle soglie del Novecento si situano tre giganti del pensiero: Marx, Nietzsche e Freud

Bisognerebbe leggerli insieme. Nessuno di loro basta a pensare un modo di vivere coerente e libero. Per Marx questo è stato dimostrato dal marxismo. Per Freud dalla psicanalisi. Per Nietzsche, bisogna dire che i suoi pensieri sulla grande educazione e sul sovrauomo (*non* sul superuomo) restano ancora in gran parte inesplorati.

Non a caso Nietzsche e Freud hanno amato la stessa donna. E Freud scrisse una volta di non leggere Nietzsche perché la somiglianza fra le tesi del filosofo e le proprie lo disturbava, o forse lo turbava.

Ma noi possiamo – anzi dobbiamo – leggere insieme questi tre autori, perché sono tutti utili a capire quello che facciamo.

4.4. Nella grande educazione, della quale ci occupiamo con le nostre sedute, noi non insegniamo niente. Sono invece i nostri analizzanti ad insegnare a noi.

Noi li aiutiamo solo a sbrogliare il nodo di sé stessi: compito di difficoltà vertiginosa, tanto più che loro sono i primi a non volersi raccapizzare.

Visto in questo modo, davvero il nostro lavoro non assomiglia in nulla alla medicina, alla psicologia e alla psicoterapia. Noi non curiamo, educiamo.

4.5. Nella società informatizzata, il nostro compito è divenuto enorme. Invece noi perdiamo tempo a cincischiare sui sintomi, come se essi non fossero una grande risorsa per chiunque.

Insistere sulla formazione, in un mondo in cui si pensa che tutto dipenda dall'informazione, è nostro compito etico e morale, prima che sociale.

Se nessuno se ne accorge, non è forse perché noi siamo i primi a non farlo? A bendarci gli occhi su quello che facciamo, mentre sarebbe meglio vedere bene dove mettiamo le mani, quando compiamo un atto, anche di parola?

4.6. La formazione individuale ha delle connessioni evidenti che investono la società nel suo complesso, e la politica nel suo complesso, perché l'educazione, come sappiamo da quando Platone scrisse la *Repubblica*, è il primo dei compiti politici. Le connessioni essenziali della psicanalisi sono: l'educazione, l'economia, la politica, le istituzioni (nel loro funzionamento pratico), la famiglia (o quel che ne rimane) e gli altri gruppi sociali. Persino il diritto è una connessione della psicanalisi, perché anche il diritto si occupa della formazione.

Su tutti questi campi noi potremmo dare un utile contributo, continuando a svolgere il nostro compito di educatori. Altro che accontentarci del divano e della poltrona.

Abbiamo molte cose da insegnare in tutti questi campi, a partire dalla nostra esperienza di noi stessi, a condizione di assumerci, finalmente, il nostro compito.

4.7. Noi non abbiamo dei contenuti di sapere da trasmettere, ma dobbiamo insegnare a degli individui a divenire sé stessi.

Cioè dei sovruomo.

Il sovruomo non è Superman, tutt'altro.

Per quanto il modello dell'eroe non possa lasciarci indifferenti, il nostro modello è piuttosto quello della saggezza.

Compito, di questi tempi, davvero disperato.

Ma questo non è un motivo in più per provarci?

4.8. Il sovruomo è un uomo come tutti, che però ha la prospettiva del superamento della dattà.

In fondo, tutte le forme viventi si superano.

Noi ci superiamo quando agiamo. Infatti, quando agiamo, ci rendiamo diversi da noi stessi e creiamo qualcosa che, prima, non c'era. E anche dei noi stessi che non eravamo, pur essendolo sempre stati.

Questo accade comunque, perché è naturalmente connesso con la vita.

Basterebbe ricordarselo, per acquisire il posto che ci spetta nel sociale.

4.9. Tutte queste sono riflessioni ipotetiche, da discutere *inter nos* nella preparazione del convegno su *La psicanalisi come arte liberale*.

Questo convegno avrebbe un senso complessivo – ma anche questa è un’ipotesi – se riuscissimo a coinvolgere più analisti, anche all’esterno della Comunità, e a produrre un testo riassuntivo, una sorta di Manifesto programmatico, giuridico e politico, da rendere *pubblico*: naturalmente sottoscritto da quanti analisti ed intellettuali si rendano conto del problema, nella prospettiva di un ripensamento e di un rilancio del nostro lavoro, al di fuori della pancia degli Ordini e delle professioni.